

L'ECONOMIA

INUTILE PUNIRE CHI DELOCALIZZA

ALESSANDRO DE NICOLA

Frederic Bastiat, commentatore economico del XIX secolo, rimane ancora vivo nella memoria per il famoso apologo del ciò che si vede e ciò che non si vede. Un ragazzino rompe la finestra di un commerciante, il quale chiama un vetraio che, con 6 franchi, gliela ripara. I 6 franchi che circolano vanno ad aumentare il patrimonio del vetraio. -P.27



INUTILE PUNIRE CHI DELOCALIZZA

ALESSANDRO DE NICOLA

Frederic Bastiat, commentatore economico del XIX secolo, rimane ancora vivo nella memoria per il famoso apologo del ciò che si vede e ciò che non si vede. Un ragazzino rompe la finestra di un commerciante, il quale chiama un vetraio che, con 6 franchi, gliela ripara. I 6 franchi che circolano vanno ad aumentare il patrimonio del vetraio, e questo è «ciò che si vede», cosicché un vetro rotto fa girare l'economia. Ma la spesa sostenuta dal commerciante lo priva dell'acquisto di un paio di scarpe nuove. I 6 franchi non finiranno nelle tasche del calzolaio e non aggiungeranno un bene alla società (le scarpe, il vetro c'era già prima) e questo è «ciò che non si vede»: cosicché non basta rompere vetri (o scavare buche) per far girare l'economia.

Leggendo sui giornali i resoconti relativi al possibile decreto-legge sulle delocalizzazioni (ad esempio, *La Stampa* del 17 agosto), mi è tornato in mente Bastiat. Riassumiamo: dopo l'infelice esito delle disposizioni contenute nel cosiddetto Decreto Dignità, che già adottava misure punitive verso le imprese che spostano la produzione fuori dall'Unione Europea, il governo vuole introdurre provvedimenti più drastici. Il decreto prevederebbe l'obbligo per le aziende con almeno 250 dipendenti di comunicare alle istituzioni e ai sindacati almeno 6 mesi prima l'intenzione di chiudere uno stabilimento, un piano di reindustrializzazione per indicare quali sono le potenzialità del sito e l'eventuale riconversione, la ricollocazione dei lavoratori presso altre imprese, le possibili riqualificazioni, le prospettive di cessione dell'azienda (il che vuol dire andarli a cercare prima, sbandierando ai concorrenti l'intenzione di chiudere). In caso di violazione della procedura o mancata approvazione del piano, non si avrebbe più diritto a sussidi e il contributo di licenziamento collettivo verrebbe incrementato di 10 (!) volte. In Francia, la legge Florange, che riguarda gli opifici con più di 1000 dipendenti, ha, secondo quanto dichiarato nel novembre 2020 dall'allora titolare del MISE Patuanelli, «avuto effetti limitatissimi». Cosa si vede qui? L'esplorazione di tutte le alternative possibili per evitare la perdita di posti di lavoro a pena di gravose sanzioni.

Cosa non si vede? Prima di tutto lo strumento del de-



creto-legge è improprio: dove sono i requisiti di “necessità e urgenza” in un’economia che cresce del 5%? In secondo luogo, una società che chiude una fabbrica di una certa dimensione ha quasi sempre già fatto tutto ciò che si richiede: esplorato le alternative, ingaggiato consulenti, cercato investitori. Chiudere è in ogni caso una perdita, sia come costi che come reputazione: lo si fa solo a fronte di perdite (anche in termini di costo-opportunità) ben maggiori.

In terzo luogo, a che serve il “piano di reindustrializzazione” (pagato dalla società uscente) per indicare le potenzialità del sito? Veramente si pensa che un eventuale investitore non si farà il suo “business plan” se vuole acquistare, ma si baserà su quello preparato di malavoglia dall’impresa che sta per chiudere? E tale piano dovrebbe essere esaminato di concerto tra Mise, Anpal, sindacati, regione con approvazione finale del governo? E chi potrà dare la probatio diabolica che non è possibile un piano migliore per raggiungere tutti gli obiettivi della legge?

Un mercato concorrenziale, com’è noto, prevede libertà di entrata (già minacciata dal golden power) e di uscita. Se l’uscita è resa più difficoltosa, esse viene tradotta in un costo potenziale ed internalizzata nel piano industriale di investimento. Esempio facile: la multinazionale PdP ha concluso che l’utile prevedibile dall’apertura di uno stabilimento in Italia sia 100 e solo 95 a Topolinia. Arriva il provvedimento del governo che aggiunge un fardello di 10 (probabilità che si verifichi la chiusura moltiplicata per i costi aggiuntivi di procedura e possibile multa). Ecco che il profitto atteso in Italia cala a 90 facendo felici gli abitanti di Topolinia.

I bandi per l’ottenimento di erogazioni pubbliche già contengono clausole cosiddette di claw-back: se chiudi entro tot anni restituisci i fondi. Un modo sicuro per evitare l’inconveniente è smetterla coi sussidi e utilizzare gli stessi soldi per abbassare le tasse: purtroppo dispensare denaro pubblico aumenta il potere di politici e burocrati, decurtare le imposte no. —